

## Fischella: la Rai ha deciso la diretta senza avvertirci

La diretta tv degli interventi del governo sull'Iraq «è stata una iniziativa del Tg3 Rai della quale la presidenza del Senato non era stata avvertita», ha detto il presidente dell'assemblea di palazzo Madama Domenico Fischella. «Al Senato non è pervenuta da parte della Rai alcuna richiesta di diretta - spiega Fischella -

risulta che in una trasmissione del Tg3, dedicata alla vicenda, sia stato preso il segnale del Senato e abbiano così trasmesso gli interventi del presidente del Consiglio Berlusconi e del ministro della Difesa, Antonio Martino». Non è quindi una iniziativa dei servizi parlamentari, ma la decisione autonoma di una testata che non ha avvertito il Senato. La stessa cosa è avvenuta alla Camera. La conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama, dice Fischella, aveva escluso la diretta tv per questa seduta. La Rai in assoluta autonomia, ha deciso di prolungare il collegamento con gli interventi dei gruppi parlamentari alla Camera.



## Lisi e Bolkan: un altro Vietnam una terribile malattia del mondo

«L'attentato di questa mattina a Nassiriyah mi sconvolge, anche se ormai sin dall'11 settembre ci stiamo abituando a ricevere questa sorta di schiaffi». È il commento di Florinda Bolkan, a Monaco come membro della giuria del «Monte-Carlo Film Festival». «Purtroppo questa guerra sembra proprio inarrestabile - aggiunge - Ci illudiamo che qualcosa funzioni o funzionerà, ma si fa sempre più strada la certezza che il conflitto in Iraq non avrà fine. Considero questa guerra, così come tutte le altre, come la peste, una terribile malattia che sta decimando il mondo e per la quale non si troverà mai una cura.

«Basta, non ne posso più di sentire queste tragedie. Continuano a parlare di missioni di pace ma secondo me è una grande illusione», dice Virna Lisi, presidente della giuria del Monte-Carlo Film Festival. «Rischiare un altro Vietnam - ha detto - Non può essere che questa guerra non abbia fine. Ancora oggi, dopo tante vittime, non è ancora finito nulla. Gli americani non se ne andranno mai, temo che questa guerra durerà ancora per molto tempo».

# Martino: «La missione va avanti»

## Berlusconi: leali con gli alleati, non ci faremo intimidire. E Bush ringrazia

Marcella Ciarnelli

ROMA Lo sguardo di circostanza, la faccia compunta. Teso, preoccupato. Ma con il piglio deciso di chi è convinto, anche davanti al massacro di Nassirya, che non c'era altra strada da percorrere. Ha affrontato così il presidente del Consiglio il lungo pomeriggio in cui ha dovuto spiegare ai senatori prima, ai deputati poi, all'Italia, ancora una volta le ragioni di una missione di pace coperta dal sangue. Con passo deciso ha raggiunto il suo posto. Ha ascoltato le parole di chi presiede l'assemblea, in attesa di prendere la parola, facendo ruotare per decine di volte nella mano destra la penna di marca. Segno di un nervosismo mal celato, di una tensione inaspettata e, quindi, ancora più forte.

Il discorso che non avrebbe mai voluto tenere, Silvio Berlusconi alla fine è stato costretto a farlo. Dalla drammaticità degli eventi, dalle pressioni sempre più forti di quanti cercano di dargli buoni consigli e spesso non vengono ascoltati, man mano che si andava delineando il quadro di quanto era accaduto in quel lontano, sperduto pezzo di mondo. Il premier che non gradisce associare la propria immagine a notizie drammatiche, volentieri avrebbe evitato di parlare. Ed invece ha dovuto cedere. Questa volta il messaggio positivo proprio non ci stava.

Ma lo ha fatto a modo suo. Circondato da mezzo governo, con il sottosegretario Gianni Letta in prima fila, al fianco il vicepremier Gianfranco Fini, che molto si sono spesi per convincerlo ad intervenire, il premier ha letto a Palazzo Madama e poi alla Camera un discorso in cui, al di là del dolore per tante giovani vite spezzate, «stroncate dal terrorismo durante una spedizione umanitaria e di libertà in soccorso al popolo iracheno e in difesa della stabilità e della sicurezza in Medio Oriente» il suo impegno principale è stato quello di difendere l'azione in Iraq. «una regione martoriata da un regime infame» e la sua amicizia per gli Usa. Sbandierando la sua sicurezza, insistendo sulla sua determinazione che «è la stessa degli italiani in divisa che si sono fatti onore e si fanno onore nella coalizione impegnata a sostenere il cammino dell'Iraq verso la democrazia».

Il premier: forse era inevitabile che la reazione del terrorismo cercasse di accanirsi anche sui soldati italiani

Non ci lasceremo intimidire, ha voluto far sapere Berlusconi. «Da quando una guerra feroce è stata dichiarata dal fanatismo terroristico al-

l'umanità intera con la strage dell'11 settembre questo governo, forte del voto del Parlamento, ha agito perché l'Italia fosse leale con i suoi storici

alleati». Il messaggio arriva rapidamente oltreoceano. Il presidente americano, l'amico George, mostra di gradire il consueto atteggiamento subal-

terno del premier italiano. E a stretto giro fa sapere, ma solo attraverso il suo portavoce, che «gli Stati Uniti apprezzano la leadership del presidente

del Consiglio Silvio Berlusconi e la solidarietà dell'Italia accanto agli Usa e gli altri Paesi della coalizione nella guerra contro il terrorismo».

La missione deve continuare. Bush vuole così. «Era il nostro dovere», ha detto Berlusconi. «Il dovere del nostro Paese e noi l'abbiamo compiuto» consapevole che «forse era inevitabile che la reazione del terrorismo, dopo l'inaudito attacco all'Onu, alla Croce Rossa, alle ambasciate, cercasse di accanirsi anche su quei soldati italiani, amati e rispettati dalla popolazione irachena, che hanno lavorato e lavorato per garantire la rinascita di quel Paese e il varo di un regime di autogoverno rappresentativo di tutte le religioni e di tutte le etnie» pur nella consapevolezza che «la libertà e l'autogoverno suscitano l'inimicizia assassina dei fanatici».

Si è appellato all'opposizione in «un giorno in cui le polemiche dovrebbero tacere» invitando chi il senso dello stato lo ha nel proprio Dna, e non se lo è dovuto inventare, a «dare una grande prova di maturità». E, tirando un sospiro di sollievo per il percorso inaspettatamente netto, ha ceduto la parola ad Antonio Martino, come un amministratore delegato la passa al proprio contabile: «Naturalmente il ministro della Difesa è a vostra disposizione per riferire doverosamente sull'accaduto».

E il «contabile» ha svolto il suo ruolo. Elencando numeri e fatti. Aggiornando via via che la giornata andava avanti il numero delle vittime ma confermando anche lui, che l'elmetto ha mostrato di gradirlo dal primo momento, che «la nostra missione va avanti con coraggio». «L'Italia - ha insistito il ministro che quest'oggi vola in Iraq - continuerà ad adoperarsi, con il massimo impegno, per rafforzare il ruolo vitale dell'Onu, includente l'afflusso di aiuti umanitari, la promozione della ricostruzione economica e di condizioni di sviluppo sostenibile nel Paese, esercitando ogni possibile sforzo per ristabilire istituzioni nazionali e locali rappresentative del popolo iracheno perché solo così, questo è il nostro auspicio, il sacrificio dei nostri uomini non sarà stato vano». E che c'è stato. Nonostante «le misure di sicurezza adeguate» che il ministro asserisce essere state prese. «Purtroppo le operazioni militari armate comportano dei rischi». Bisognerà spiegarlo alle famiglie delle vittime, ad un Paese attonito che conta i suoi morti.

Il ministro della Difesa oggi è in Iraq «Purtroppo le operazioni militari armate comportano dei rischi»



Il ministro della Difesa Antonio Martino ieri al Senato

Giuseppe Giglia/Ansa

## Ma prima parla solo Bonaiuti...

### Parlamento attonito, sospesi i lavori. Il premier si rivolge ai morti e ai vivi dopo qualche ora

ROMA Bandiere a mezz'asta sui palazzi della politica dalle mille finestre illuminate fino a tardi. Finisce in una uggiosa sera di novembre il giorno più lungo di un Paese in pace che si è trovato d'improvviso a contare i suoi morti di guerra. Che si è trovato a piangere in un drammatico crescendo le vite spezzate di sei, dodici, diciassette ragazzi, poi diciotto arrivati in Iraq per portare un po' di sollievo a una popolazione provata dal conflitto e che torneranno a casa al termine di un ultimo viaggio.

All'improvviso, di prima mattina, la notizia è esplosa alla Camera. «Attentato contro gli italiani in Iraq», «una bomba...», «no, un kamikaze, forse più d'uno», «due camion-bomba...». Come sotto l'effetto di un'onda sismica, non erano neanche le dieci, il Transatlantico di Montecitorio è sembrato ondeggiare davanti a tanto orrore. Incredulità e dolore. Sgomento e tensione davanti ad un atto che il presidente Ciampi definisce immediatamente

«un ignobile atto di terrorismo». Interviene Pier Ferdinando Casini che spende la seduta in segno di lutto dopo aver rivolto un pensiero commosso alle vittime nel silenzio assoluto. I deputati ascoltano in piedi il presidente che li invita ad un minuto di raccoglimento. Poi si lasciano andare ad un applauso. Lo stesso accade nel pomeriggio al Senato. Il presidente Pera non è presente. Sostituisce Ciampi partito comunque per gli Stati Uniti. Ma ha già espresso tutto il suo dolore per «la scomparsa nell'adempimento del proprio dovere di tanti giovani italiani».

Si rincorrono le dichiarazioni. Della maggioranza e dell'opposizione. Non è davvero il tempo delle polemiche. Poi verrà il momento in cui una riflessione approfondita consentirà di individuare quale strada sarebbe stato giusto percorrere e come bisognerà proseguire. Davanti ad una missione che ha cambiato nel giro di pochi attimi la sua natura. Da Palazzo Chigi, mentre parlano Ciampi, Pera e Casini, arriva

solo una breve dichiarazione del portavoce del premier, Paolo Bonaiuti che il Tg1 per primo appaia a quanto appena affermato dal Capo dello Stato. «C'è un profondo dolore da parte di tutti noi. Sappiamo quanto sia importante per tutti gli italiani», dichiara il sottosegretario invitando tutti «a lasciare da parte le polemiche». Ma Berlusconi dov'è? Si sa che si è consultato con i presidenti delle due Camere, che sta ricevendo le condoglianze e la solidarietà di molti capi di stato e di governo. Ma di suo non trova di meglio che tacere rinchiuso nella roccaforte di Palazzo Grazioli. Persino i Savoia non rinunciano a rendere noto il loro augusto dolore per «il grave fatto di sangue che ha colpito in inaudita ferocia i nostri Carabinieri».

Berlusconi ritrova la parola, anzi la penna. Sedici righe, affidate alle agenzie, gli sembra possano essere sufficienti per esprimere «il dolore che in questo momento è il sentimento di tutta la nazione». Dolore ma anche orgo-

glio «per il coraggio e l'umanità con cui i nostri militari, in primo luogo l'Arma dei carabinieri, hanno saputo lavorare e lavorano per rendere sopportabile la situazione ai bambini, alle donne, agli anziani, ai deboli» e determinata volontà a non fare un passo indietro.

Per lui potrebbe bastare. Al Senato e alla Camera ci vada il ministro della Difesa. E invece non basta. La giornata è di quelle che non si possono risolvere con un comunicato. Ecco allora, mentre i palazzi si riempiono come accade solo nelle grandi occasioni e le notizie tragiche diventano sempre più drammatiche, che il premier è quasi costretto ad andare a Palazzo Madama ed a Montecitorio. Lo svolge in modo più ampio ma il compito è quello, concordato con i più fidati collaboratori che si augurano che non lasci, nemmeno per una considerazione, il testo scritto. Lo ascoltano i senatori assorti, seduti ai loro posti. In piedi c'è solo il leghista Calderoli che esibisce la consueta stridente cravatta verde con pochette abbi-

nata. Sul capo del governo cadono critiche autorevoli e motivate. Lui ascolta un po' distratto, le mani abbandonate in grembo, sperando che finisca al più presto.

Stessa scena alla Camera. Un susulto breve solo alle parole di Massimo D'Alema che però, all'uscita, il premier dice di non voler commentare. «Non è il tempo delle polemiche», ma si capisce che è stizzito. E non poco. Può esprimere solo dolore «per le famiglie, per quelle giovani vite» lui che fin dal mattino ha fatto passare il messaggio che polemiche non bisognava farne. E quasi se ne pente. In aula i deputati hanno ascoltato le sue parole, sugli schermi di An qualcuno ha al collo il Tricolore, l'anziano Mirko Tremaglia vorrebbe partire immediatamente per l'Iraq. Non sarà possibile.

Applausi, silenzi. Parole non dette. Lo saranno a tempo debito. I lavori possono riprendere. Il lutto resta nei cuori. Si discute di asili nido.

m.ci.

la nota

## In bilico tra coraggio e ipocrisia

Pasquale Cascella

Per quanto cinica possa essere la politica, mai può consentirsi di speculare sul dolore e il lutto dell'intera comunità nazionale. Non aveva, dunque, bisogno Silvio Berlusconi di chiedere che le polemiche tacessero nella giornata funesta dalla strage di Nassirya. Avrebbe potuto, il premier, meglio interpretare il «sentimento di tutta la nazione», nell'ora triste e nell'occasione solenne, per raccogliere la comune manifestazione di solidarietà ricongiungendo i fili spezzati dalla scelta di impegnare un contingente militare in Iraq a fianco degli Usa e fuori (allora) da ogni legittimazione dell'Onu. È stato Giulio Andreotti, dall'alto della sua pluridecennale (e tortuosa) esperienza di governo, a rammentare che «quando c'è un morto in casa normalmente non si parla, ma si riflette». Su cosa, se non sul perché, sul senso di tanto sacrificio, sulla ragione dello stillicidio continuo di vite umane in una

missione che si proclama di pace in quella che resta di fatto una guerra? Alla politica non compete, ieri, dare già risposte compiute. Ma l'unica cosa che non avrebbe potuto permettersi era di chiudersi nel silenzio, come se il solo omaggio dovuto alle vittime della tragedia di Nassirya fosse di non cedere all'«intimidazione» - come l'ha definita il premier - del fanatismo terroristico. È scontato che così sia, ma non per questo è giustificata la reticenza sui pericoli che continuano a gravare sul contingente italiano in Iraq e sulla stessa finalità della missione. Che non sia «l'ora della ritirata», lo ha riconosciuto anche una

opposizione sempre travagliata dal dilemma tra guerra e pace. Massimo D'Alema, su questo, ha chiesto un pronunciamento netto della assemblea dei deputati Ds, prima di prendere la parola in aula: «Sono pronto a esprimere il nostro dolore e la nostra solidarietà a chi è stato colpito senza tacere gli errori che si sono fatti e si fanno in questa missione. Ma se mi chiedeste di proporre ora il ritiro dalla missione in Iraq non lo potrei fare, perché ritengo che commetteremmo, noi, un errore politico». Da questa parte, non è mancato il coraggio (anche se non è stato di tutta la sinistra, ha però offerto un più sicuro

punto di riferimento alle stesse frange più radicali) di dichiararsi pronta a una «svolta». Del resto, riconosciuto dal passivo compiuto dal ministro Rocco Buttiglione verso i banchi parlamentari da cui D'Alema ha parlato, e apprezzato esplicitamente dal vice premier Gianfranco Fini. Ma, poi, il ministro degli Esteri Franco Frattini si è precipitato a puntualizzare che «la svolta c'è già stata» con la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, come se questa fosse di mera copertura all'intervento unilaterale già in essere e non sia da far valere nel suo spirito di corresponsabilità multipolare. E un esponente di spic-

co di Forza Italia, come Fabrizio Cicchitto, si è premurato di segnare le distanze da un «intervento responsabile per l'immediato, ma che fa riemergere con forza un dissenso politico per il futuro». Appunto. Più scoperta non potrebbe essere l'ipocrisia di chi, dall'altra parte, ritiene che c'è solo da tirare avanti.

Parola di premier: «L'Italia è sicura di sé e del suo ruolo». Una parola che lascia cadere nel vuoto persino l'assillo storiografico che ha mosso Andreotti a confrontare la complessa missione dei suoi tempi in Libano con quella odierna in Iraq: anche allora la furia terrori-

stata si scatenò contro gli americani, ma gli italiani «non subirono alcun atto di ostilità, perché vi era la consapevolezza generale che erano lì per rendere un servizio, senza avere alcun interesse di carattere particolare». Questa «consapevolezza», a giudizio di Andreotti messa a rischio da una «singolare» concezione dell'intervento come «liberatorio» dell'Iraq, è ancora tutta da «costruire o da ricostruire». Ma, se pure sconosciuto da una maggioranza che nel lutto cerca solo un acritico avallo, il compito della politica riemerge con il dovere di sceverare la retorica dalla responsabilità di ricercare e rendere effettivamente ope-